

LIBRIS/LIBRI



Elio Bartolini, *Il Palazzo di Tauride*, Milano, 1982.

I cancelli di una clinica si aprono e, come entrando nel suo parco, grande, tranquillo, il lettore comincia ad addentrarsi tra i sentimenti, le persone di questo ultimo, importante romanzo di Elio Bartolini, *Il Palazzo di Tauride*. E subito si incontra con una scrittura difficile, complicata, ricchissima di tutto un modo di aggirare il diretto realismo delle cose per svelare invece un loro modo di essere nella luce, nello spazio, nell'animo di chi le guarda o le usa.

Già il titolo è un ostacolo e subito svela quel gioco di scatole cinesi su cui è costruito il libro, un groviglio di vari livelli metaforici, e la prima di queste metafore è proprio *Il palazzo di Tauride*, "l'antica sede della Duma aristocratica e borghese da dove poi Lenin doveva proclamare le sue famose 'tesi di aprile'" - ci avverte il risguardo -, che qui è una clinica dove Mirta, giovane signora che visse con trasporto personale le vicende del '68, scònta una sua infelicità di vivere, un malessere diffuso e inspiegato, un disaffezionarsi progressivo alla vita.

Anna, una sua amica insoddisfatta, còpita come per caso da lei e avvia un dialogo che è poi il romanzo stesso - dove tempo di azione e tempo di lettura si equivalgono in una classica dimensione espressiva -, un sordo confronto, appena accennato, eppure profondo, indagatore nelle pieghe dell'esistenza delle due donne.

Il libro è un lungo, appassionato discorso d'amore, un amore interrotto però, incompleto, un amore "manierista", dove la realtà non è più recuperabile all'idea astratta della vita che ognuno ha dentro di sè, dove le persone galleggiano come in un affannoso tentativo di cogliere la profondità dell'esistere.

Le due donne come metafora del fallimento della parte più rovluzionaria del '68 (più interessanti e più complete degli uomini), la clinica come metafora del dominio borghese che tutto piega proprio a partire dalla fisicità delle cose (il corpo, il malessere), la malattia stessa come metafora del disadattamento mentale di chi ha fallito la rivolta e non ne comprende i motivi, il romanzo infine

come metafora di un approccio tutto affabulante alla realtà, affascinante forse ma certo inconcludente e comunque tipico del destino piccolo-borghese in queste creature.

La protesta sociale del '68 è diventata, per Mirta, "apatia in soggetto astenico": "dal frastuono a un silenzio, improvvisamente lei dentro questo silenzio, in una sospensione, in una estraneità da tutto".

L'ossessiva fisicità delle pagine di Bartolini è tutta in questo apologo sul fallimento di una generazione raccontato con spietata analisi, con stile da "poetica dello sguardo", con complicata costruzione di registri espressivi, attraente ma forse non sempre utile al dispiegarsi dei temi narrativi, anche se non manca il discorso diretto e soprattutto (cosa che più di ogni altra seduce) la grande capacità della scrittura di descrivere la vita, fin nei suoi anditi più remoti.

Le due amiche parlano per un paio d'ore ("Avevano la medesima età; una avrebbe potuto parlare per l'altra; e infatti una parlava per l'altra, ma in una memoria appena elegiaca") e poco a poco emerge un senso di morte non tanto dalle loro parole quanto dai piccoli gesti delle mani, dalla posizione dei corpi, dai pensieri distraenti, fino al momento in cui Mirta chiede all'amica di aiutarla a morire.

Può sembrare, così descritto, questo romanzo, mille miglia lontano dagli ultimi esiti narrativi di Bartolini, dagli appassionanti romanzi "storici" sulle vicende del Friuli e dei suoi dominatori, ma in realtà non c'è contraddizione, ad esempio, tra i poetici rimpianti delle *cansonetutis* e questo allucinante repertorio clinico: alla base c'è sempre una severa indagine, quasi giansenistica, sulla verità, usando ora un registro linguistico friulano, ora uno italiano, ma in ambedue i casi di ottimo livello espressivo.

Umberto Alberini